

L'Onu e la droga

LUIGI CANCRINI

I segni di cedimento che stanno venendo dall'Irak di Saddam Hussein non sono sufficienti, ancora, a far ritenere prossima la risoluzione della crisi. Troppe sono le variabili in gioco in uno scenario internazionale inutilmente complicato dalle intemperanze degli israeliani in Palestina e del siriano in Libano. Quella che sembra evidente, tuttavia, è l'efficacia dell'embargo adottato e praticato, su decisione dell'Onu, dal blocco compatto dei paesi membri. Per la prima volta dal momento della sua costituzione, l'Onu ha dimostrato di poter gestire, in prima persona, una crisi di estrema gravità. Molti sono ancora evidentemente i problemi da risolvere per rendere più sicuro e più puntuale il ruolo delle organizzazioni internazionali nell'ambito di una ipotesi di governo mondiale dell'economia. Il precedente è destinato a contare, tuttavia perché la fine della guerra fredda fra le superpotenze apre scenari di pace ma indica la necessità di individuare sedi non bilaterali per il negoziato dei problemi che sorgono in un mondo caratterizzato dalla interdipendenza sempre più stretta dei conflitti e delle risorse.

È possibile dar luogo, in questo quadro, a una nuova stagione di lotta nei confronti della droga? La logica direbbe proprio di sì. Da anni l'Onu porta avanti, su questo terreno, una serie di esperienze pilota centrate sulla offerta di alternative plausibili dal punto di vista economico per i contadini costretti alla coltivazione dell'oppio in Asia e della coca in Sud America.

Risultati importanti sono stati ottenuti in Thailandia e in Bolivia con la riconversione delle colture, con l'assistenza necessaria per la commercializzazione dei nuovi prodotti e con l'impianto di scuole e di altri servizi. È stata soprattutto la offerta di servizi in grado di portare elementi di progresso sostanziale in zone arretrate e rese inevitabilmente marginali dall'illegalità della produzione di droga la carta vincente dei programmi dell'Onu: compensando la diminuzione del reddito con la liberazione di interi nuclei familiari e tribali dalla schiavitù dai mercanti di droga. Si tratta di esperienze pilota, però, da generalizzare e da sistematizzare. Dal punto di vista economico, attraverso l'aumento dei contributi concessi dai paesi membri e l'attribuzione all'Onu delle risorse utilizzate contro la droga, oggi, all'interno di interventi bilaterali. Dal punto di vista politico, tenendo conto del fatto per cui il controllo della produzione è esercitato dai signori della droga con strutture militari potenti e difficili da stanare con le sole forze dei paesi produttori: paesi che non accettano l'intervento di un altro paese ma che facilmente accetterebbero invece, come più volte dichiarato dai loro governi, un intervento guidato direttamente dall'Onu. Sono decisioni difficili ma possibili. Al modo in cui difficile ma possibile è una iniziativa dell'Onu a proposito di traffico, di riciclaggio e del ruolo svolto in questo ambito da quei paesi, i cosiddetti paradisi fiscali, verso cui viene drenato, nel silenzio del più, l'enorme quantità di denaro «caldo» o «sporco» che costituisce il frutto delle attività criminali portate avanti in tutto il mondo dai mercanti di droga e di armi, dagli evasori fiscali e dagli organizzatori del racket. La facilità con cui questo denaro entra ed esce dai paesi troppo «liberi» scorrendo attraverso il sistema bancario internazionale verso gli investimenti produttivi del libero mercato costituisce uno dei grandi problemi economici e politici del nostro tempo: alla base, fra l'altro, di quell'inebriante progressivo dei confini fra legale e illegale che sempre più gravemente incide da noi e in altri paesi sui livelli di democrazia politica faticosamente raggiunti nel corso degli anni.

La possibilità e la necessità di intervenire su questi fenomeni sono evidenti. Il fatto che l'Onu sia l'organizzazione su cui si deve contare per definire le regole e il sistema di sanzioni capaci di rendere operanti è ugualmente fuori di dubbio. Lo sviluppo di una situazione in cui le norme di un nuovo diritto internazionale siano rese efficaci da uno sforzo di governo mondiale dell'economia non appartiene, tuttavia, al libro dei sogni. È un obiettivo reale, da perseguire con chiarezza da parte di formazioni politiche che si muovono su linee democratiche e di sinistra: senza accettare come ineluttabile, cioè, la tendenza a sacrificare la democrazia sull'altare dei profitti. Avendo ben chiaro che l'accumulazione capitalistica si sviluppa dove mancano norme in grado di contrastare (allo scenario, cioè, della finanza internazionale) e che l'organizzazione sovranazionale diventa naturalmente, in questo contesto, il luogo in cui queste norme possono essere definite e difese. Riproponendo su questa strada la priorità dell'uomo e dei suoi diritti. Attivando a questo livello una iniziativa politica basata sul rispetto del più deboli, oltre che sulla lotta alla corruzione e alla violenza che fioriscono all'ombra dell'accumulazione «liberale» del capitale. Forze e movimenti della sinistra sono riusciti in questo secolo a limitare i danni sociali di questo fenomeno, perverso e naturale insieme, all'interno dei singoli paesi. Debbono ora unirsi per definire regole di democrazia valide a livello internazionale dove per troppo tempo si è continuato ad accettare la logica primitiva della vittoria che arde sempre e colui che è più forte economicamente e, dunque, militarmente.

Dallo studioso Ronald Dore una versione inedita del modello economico giapponese Mercato e impresa di un paese che va capito anche se non imitato acriticamente

Anatomia del made in Japan

GIANCARLO BOSETTI

Sul modello giapponese si medita al di là e di qua dell'Atlantico. Il MIT di Boston sforna nuove ricerche sulle ragioni dei successi che angosciano da tempo gli Americani: ma anche da noi, nella sinistra e tra gli imprenditori, si manifesta una attenzione nuova per nuove strategie di organizzazione aziendale che esigono un confronto serio su quella realtà. La pubblicazione in Italia della ricerca di Ronald Dore, uno specialista che opera per il Massachusetts Institute of Technology e per l'Università di Londra, fornisce adesso anche da noi un quadro sistematico dell'insieme complesso di ragioni che spiegano come l'economia nipponica abbia raggiunto gli attuali livelli di efficienza. «Bisogna prendere il Giappone sul serio», sottotitolo: «Saggio sulla varietà dei capitalismi» (Ed. Il Mulino, L. 44.000) è un volume che affronta con uno «spirito di aperto riformatore», come sottolinea Mi-

chele Salvati nella prefazione, il lavoro di analisi, per ricavarne indicazioni sugli interventi possibili per migliorare le cose nell'industria europea.

«Prendere sul serio» una cosa - ricorda Dore - è il contrario di «guardarla con superficialità», tanto nell'ammirazione quanto nel disprezzo. Vale a dire che sarebbe insensato prendere i Circoli della Qualità delle imprese giapponesi e trapiantarli in quelle britanniche o italiane. Il problema di Dore è invece quello di capire che cosa sta dietro a questa invenzione organizzativa e quali sono le differenze, tra le imprese giapponesi e le europee, che spiegano perché essa ha potuto trovare uno spazio vitale nelle prime e non nelle seconde. Da questa ricerca possono nascere i suggerimenti sulle modificazioni possibili alla struttura delle nostre imprese.

Di solito gli economisti si occupano dell'efficienza contabile o allocativa; invece il Dore pone al centro del suo lavoro quel tipo di efficienza «che deriva da fare attenzione al lavoro che si sta facendo e dall'evitare di fare buchi nel posto sbagliato», quel tipo di efficienza che «viene dal badare alla qualità del lavoro che si fa e dei servizi che si offrono. Individuare questo tipo di efficienza non richiede l'uso di matematica complicata. Più che altro richiede che si entri nella testa delle persone». Questa efficienza è il risultato di una serie di condizioni che determinano quel «senso di equità, che invoglia gli individui a lavorare cooperativamente, coscientemente e con entusiasmo». E lo studio di queste condizioni è l'essenza dell'opera di Dore.

Si capisce, perciò, l'interesse di que-

sta ricerca nel dibattito italiano. Qui infatti abbiamo da una parte, la pressione degli imprenditori per relazioni aziendali cooperative, nelle quali la posta è, appunto, la partecipazione piena della «testa» dei lavoratori alla comunità aziendale, ai suoi fini e obiettivi, e, nelle versioni più radicali, alla sua ideologia; dall'altra parte l'interesse della sinistra e del movimento sindacale per relazioni aziendali che facciano crescere l'efficienza attraverso la combinazione di cooperazione e conflitto, facendo aumentare la competitività delle aziende nazionali attraverso una maggiore partecipazione, ma tutelando l'identità sociale dei lavoratori dipendenti, oltre che i loro interessi. Per queste ragioni abbiamo chiesto a Cesare Annibaldi, responsabile delle relazioni esterne della Fiat, e a Claudio Sabatini, segretario piemontese della Cgil, di esprimere le loro valutazioni sul libro di Dore.

Quel segreto... che a noi servirebbe

CESARE ANNIBALDI

scare innovazioni e cambiamenti. Ma quello che credo interessi al lettore italiano è verificare che contributo si possa trarre dal libro per rispondere alle domande che l'Europa si pone, sulla capacità competitiva della industria giapponese e su come l'Europa debba operare in questa competizione.

Sul primo punto viene confermata, come fattore di successo, l'integrazione del sistema industriale giapponese nella società e lo sviluppo della società verso una direzione unitaria di affermazione sui mercati internazionali. Sotto questo profilo l'Italia è sicuramente il paese più lontano da questa condizione, essendo più gravi le fratture sociali, più

disomogenei gli obiettivi, più disarticolata la struttura economica sociale. Ma, a parte gli altri motivi della elevata competitività giapponese, che Dore indica, il punto centrale della riflessione è quello di che cosa può fare l'Europa per impedire che la sua minore competitività possa mettere in crisi le sue economie e di riflesso la società. C'è in Europa largo consenso sul fatto che la risposta alla chiusura dei mercati europei alla concorrenza giapponese possa avere solo carattere transitorio per il tempo necessario per affrontare lo scontro in condizioni di equilibrio. Di conseguenza è sulla natura dell'economia e della società europea del prossimo anno che si scommette sulla capacità di

stimoli l'interesse e la partecipazione dei lavoratori. Quando si è colto nel miglioramento continuo - riassunto poi nella formula di qualità totale - l'aspetto caratterizzante le trasformazioni avvenute nell'impresa giapponese, si è offerta una indicazione che deve essere assunta anche a livello di società. Sotto questo riguardo l'Italia è probabilmente nell'Europa il paese che deve percorrere la maggiore strada.

Due obiettivi sembrano importanti: sul piano dell'impresa, il concorrente delle esigenze aziendali di maggior coinvolgimento dei lavoratori e dei loro rappresentanti e la ricerca di forme partecipative nelle relazioni industriali. Sul piano della società l'assunzione al centro dell'impegno politico delle esigenze di funzionamento non solo delle istituzioni ma di tutte le strutture sociali. Perché questi obiettivi possano essere perseguiti si richiede una visione innovativa in tutte le forze politiche sociali, compresa la sinistra, per le quali l'efficienza della pubblica amministrazione dovrebbe diventare la rivendicazione più progressiva.

Cooperazione sì, ma con democrazia

CLAUDIO SABATINI

damentale: non sarebbe a mio parere spiegabile il sistema giapponese, quello descritto da Dore, se nella coscienza del giapponese, certamente della loro grande maggioranza, non funzionasse una cultura, una ideologia metropolitana fortemente radicata e intensamente sentita non solo a livello dei gruppi dirigenti ma diffusa nel popolo: la grande missione del Giappone, nel mondo, intesa come spirito fortemente nazionalistico e prioritaria a qualsiasi altra cosa. La grande missione del Giappone permea la cultura giapponese (per altro molto omogenea e fortemente meritocratica) e le iniziative economiche, politiche e istituzionali. Infatti solo ciò può spiegare l'atteggiamento dei grandi oligopoli in competizione tra di loro ma non fino al punto di mettere in discussione la coesione della nazione. In definitiva un grande processo sinergico a tutti i livelli della società finalizzato al continuo miglioramento: la qualità totale come arma decisiva per la competizione.

Tutto ciò non solo sul piano ideale: se si considera infatti la grande impresa con l'occupazione a vita si deve pure dire che in assenza pressoché totale di uno Stato sociale, il lavoratore giapponese (dalle grandi cose fino alle piccole) è tutelato dentro l'impresa assieme alle esigenze di tutta la famiglia. Certo, tutto ciò riguarda i lavoratori della grande impresa, cioè soltanto il 30% di lavoratori, sufficienti però per determinare una egemonia di fondo.

Tutto ciò potrà durare? Questa è una domanda che si fanno anche i giapponesi dato che dal punto di vista sopra indicato, cioè la grande impresa sociale, il costo reale del lavoro è altissimo e come conseguenza il compromesso sociale all'interno della stessa è del tutto comprensibile. Allo stato il rapporto tra costi e benefici è a tutto favore dei benefici ultimi dell'impresa che ha così un livello di cooperazione probabilmente unico nel mondo. Che fare allora? L'esempio giapponese, all'interno di molte cose discutibili, ci indica

mentale: la forza della cooperazione, della cooperazione di gruppo assieme all'intelligenza di dirigenti disposti continuamente ad apprendere (che del resto è la vera flessibilità), a cambiare quindi cultura tecnologica, è l'arma fondamentale dell'efficienza. Non solo di dirigenti; anche i lavoratori che hanno per sé uno strumento fondamentale come la formazione professionale che li accompagna per tutta la vita.

Da noi, in Italia, il rapporto nella grande impresa tra cooperazione e conflitto è oggi sottoposto a grandi aggiustamenti. Il passaggio alla prevalente cooperazione senza escludere il conflitto dipende prima di tutto dal fatto che la grande impresa assuma la centralità del lavoro, come in Giappone, come fatto fondamentale. Le relazioni industriali, dovendo tenere conto di ciò, dovranno quindi impostarsi al massimo di democrazia e di partecipazione. Soggetti essenziali dentro l'impresa: il management, il sindacato, i lavoratori. Quanta più democrazia, tanta più cooperazione in un confronto progettuale aperto.

Ma se ciò è vero anche la discussione sui fini della società è aperta: una società libera e democratica dipenderà molto da ciò che di nuovo costruiremo nell'impresa.

Intervento

«Sordità» tra noi donne Ecco che cosa può renderci più deboli

MARIA ROSA CUTRUFELLI

redo che l'articolo di Giovanna Zincone sulla rappresentanza sessuata giungesse molto a proposito, proponendo alla riflessione politica (in maniera intelligente e non strumentale) quello che oggi è diventato per molte donne (e, forse, qualche uomo di buona volontà) il problema per eccellenza. La Zincone centra la sua analisi sui limiti e i rischi della «rappresentanza sessuata» ma il suo ragionamento porta a una domanda più generale: quale sbocco può avere oggi una politica delle donne basata sul genere?

Dice, in sostanza, la Zincone (semplificando di molto il suo complesso argomentare): le donne hanno buoni motivi per aggregarsi contro le discriminazioni di cui continuano ad essere oggetto e per rivendicare i loro diritti di cittadinanza, ma la teoria della rappresentanza sessuata non ci aiuta a costruire un efficace e moderno strumento politico, non ci fa fare politica, ma anzi ci tira indietro sul terreno della «naturalità» dove la politica rischia di diventare un'«essenzialismo» totalizzante, che ignora e anzi cancella la complessità dei bisogni e degli interessi.

Penso con la Zincone, che questo rischio esista. Ma non penso che sia inevitabile. La politica basata sul genere, così come io la intendo (ma è, evidentemente, uno fra i tanti modi possibili d'intenderla), non parte da un dato di naturalità - il fatto, per capirci, di essere donna - ma, viceversa, dalla constatazione che esistono bisogni e interessi propri del mio genere a cui intendo dare forza politica. È accaduto che il femminismo gli ultimi anni fa s'intorcesse su un problema oggi all'ordine del giorno: che rapporto può o deve esistere tra progetto e programma all'interno di un movimento di lotta? La formazione politica è possibile, ed è giusto o corretto coniugare una pratica riformista con una critica radicale dell'esistente? Il femminismo, in realtà, proprio perché si è mosso sul terreno della politica ha avuto ed ha tanti programmi quanto sono le sue anime. Anche quando ha negato di avere programmi si è sempre mosso verso obiettivi precisi (parziali, a volte anzi minimi) e diversi a seconda delle fasi che ha attraversato o delle anime che ha incarnato. Obiettivi, battaglie, ricerche che evidentemente non costituiscono né fondano un progetto (idea complessiva che nega la parzialità dei programmi) e si pone come orizzonte teorico, bussola ideale dei comportamenti collettivi e individuali). Ma il femminismo è - di per se stesso - un progetto, anzi, come è stato detto, è forse «l'ultimo movimento a costituire un progetto di trasformazione della società», poiché aggrada il potere alla sua radice, nel suo primo nascere; e cioè in quella disparità primaria fra uomo e donna che regge tutto l'ordine costituito.

Le teorie della rappresentanza sessuata - scrive Giovanna Zincone - sostengono che le donne posseggono una natura e una logica diverse da quelle maschili e che questa diversità preterrebbe rappresentanza politica. A me sembra un modo troppo semplice di riassumere una posizione e un problema difficile e complesso. La stessa «diversità» femminile può essere intesa in vari modi: il femminismo ha prodotto diverse scuole di pensiero e diverse pratiche politiche. Per quanto mi riguarda, io non penso affatto a una metafisica diversità femminile.

Penso però che non si possa ignorare, se si vuole «laicamente» fare politica, la diversità storica dell'esperienza concreta delle donne, della loro vita quotidiana, del loro lavoro (materiale e immateriale). Il problema di una politica basata sul genere non è quindi di definire una identità collettiva in cui obbligatoriamente riconoscersi, ma viceversa di dare espressione politica a una concreta storia collettiva (complessa e diversificata) finché si vuole, e senza via indiscutibilmente collettiva).

L'uscita dalle «naturalità» e permette la formazione di un'opinione e l'emergere di interessi nuovi (e, finalmente, diversi all'interno dello stesso genere di appartenenza). L'effettiva «neutralità» delle regole politiche invoca dalla Zincone è dunque possibile e auspicabile solo se si parte non da una «naturalità» dichiarata, e di uguaglianza di diritti, ma da una presenza reale di più soggetti politici in grado di esprimere la conflittualità dei poteri. Alimenti la «neutralità» delle regole rischia d'essere mera finzione, che oltretutto non può che riprodurre, di per sé, discriminazione e violenza verso quei soggetti che non hanno un potere di contraltare («il tradimento» del liberalismo storico di cui parla la stessa Zincone). Il problema fondamentale delle donne è dunque quello di diventare - a tutti gli effetti - soggetti politici con forza contrattuale. È solo in tal caso la scena politica è per noi praticabile.

Naturalmente la «politica di genere» non può che essere una libera opzione individuale. Ed è, io credo, un'opzione e una pratica ritenuta necessaria solo da quelle donne che pensano che il conflitto fra i sessi sia un conflitto politico e non semplicemente culturale. La diversità delle scelte (delle opinioni) non deve scandalizzare, come non deve scandalizzare il tentativo fallito dall'una parte come dall'altra di convincere e trovare consensi: non è una «risa fra donne», ma normale prassi politica.

Il vero problema è, a mio parere, un altro: come impedire che le diverse opinioni diventino una barriera e un ostacolo alla comunicazione, allo scambio politico fra donne. La «sordità» alle ragioni delle altre rischia di indebolire tutte e di farle impigliare in posizioni settarie. La politica richiede non solo una giusta difesa delle proprie posizioni ma anche una disponibilità all'ascolto e alla comunicazione (e questo vale per tutti, non esclusivamente per le donne). Altrimenti, dietro l'angolo, ci aspettano i vari fondamentalismi, essenzialismi, totalitarismi... necessariamente astratti: come è accaduto, da sempre, anche al pensiero maschile. Cara Miriam, li hai letti gli interventi dopo il tuo «Micro-Mega»? Sono così facili da capire? E perché, se il pensiero è del maschio sull'uomo non importa che sia arduo, e se invece è della femmina sulla donna lo si rimprovera di astrusità?

Troppo intenso e veloce è stato il pensiero della differenza in questi brevi anni. E, anche, troppo chiuso nelle sue inevitabili catacombe. Ogni volta che faceva irruzione sul mio media, lo si virgolettava con diffidenza, spesso con sarcasmo. Tutti prendevano le distanze, noi giornaliste comprese. Ma sarebbe toccata a noi la divulgazione. Noi che abbiamo imparato il mestiere da tanti anni, e sappiamo così bene spiegare alla gente la filosofia, la politica, il sapere dei maschi, che cosa abbiamo fatto per divulgare, di tappa in tappa, il nuovo sapere femminile? Se avessimo fatto, sempre e con accanimento, ovunque ci trovassimo a lavorare, non avremmo prodotto una dimesticazione generale con il nuovo linguaggio che si andava producendo, e quindi ridotto la distanza fra quelle che «pensano» e quelle che «fanno», e quindi fra le fonti del sapere femminile e tutti quanti? Di rimando, anche le donne costrette a destreggiarsi, in politica, al solo contatto con il pensiero, senza alcuna mediazione, si ritrovano prigioniere di formule difficili, o inusitate, e spesso costrette ad affermare, più che proporre. Così mi rivolgo a te, e a tutte le colleghe: accogliamo con fiducia il pensiero della differenza, e facciamocene divulgatrici. Ne discuteremo, lo chiariremo, lo renderemo noto e quotidiano ai più. E forse, allora, anche la differenza non apparirà ostica e segregante, ma ricca di benefici messaggi per l'affermarsi di una cultura della qualità.

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarella, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Pulvisio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Menella
Incar. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direzione responsabile Silvio Trevisani
Incar. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1638 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Lettera aperta a Miriam Mafai

che era sempre quello di una volta, e che la sua esistenza contava ancora per qualcuno. Era una scoperta destabilizzante: se tutto ciò era così importante, addirittura prezioso, perché era connotato di inferiorità, servilità, perché lo si pretendeva come un tributo biologico delle donne al potere maschile? Tutto qui il grande problema: la femminilità ha incessantemente migliorato la qualità della vita, ma nessuno era disposto a riconoscere la qualità del femminile. L'avevano chiamato «accudimento», nei primi anni delle scoperte femministe. Ora le nostre più gio-

vani compagne lo chiamano «cura», e chiedono, giustamente, tempo, spazio, valore per la cura. Ma noi abbiamo provato, fin d'allora, la straziante certezza che nell'emancipazione si perdeva la cultura di genere femminile, e con essa la qualità prodotta da millenni di «cura». È così che sono diventata femminista: perché al mio posto di donna, se lo me ne andavo nel mondo degli uomini, non c'era più nessuno a riprodurre quel modo d'essere, e tutti ne pagavano duramente la perdita, lo per prima.

Ma nasceva l'altro grande problema: quanto della cura era connotato di inferiorità, di asservimento al patriarcato, e quanto era un valore in sé, da recuperare nella libertà dal dominio maschile? E ancora: è trasmissibile la cultura femminile, anche ai maschi, in una intercambiabilità di presenza, nell'ammmissione di maschile e femminile in ciascuno di noi; oppure la cultura di cura (di pace, conservazione del vivente, accettazione del limite) è strettamente connessa alla femminilità? Anche questo è «spen-dere della differenza». Che non si può articolare e svolgere se non con il sussidio di strumenti culturali «alti», e ne-